Una vicenda eroica al pari di quella dei Cervi

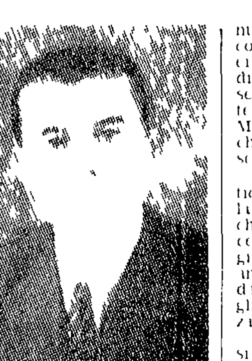
LA «LENTA MORTE» DEI MANFREDI

Alfeo fu fucilato il 17 dicembre del '44: all'indomani del funerale furono arrestati il padre e i fratelli - Il 20 dicembre altri tre fratelli furono portati alla fucilazione; il padre chiese di essere ucciso al loro posto: quando i fascisti rifiutarono, volle morire con i figli - Nello stesso momento fu distrutta anche la famiglia Miselli

Gino Manfredi di anni 29

Guglielmo Manfredi di anni 33

Aldino Manfredi di anni 34


Alfeo Manfredi di anni 35

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA, aprile

Nei giorni scorsi, quando la morte di papà Cervi ha riproposto alla memoria di tutti le pagine più gloriose della Resistenza in Emilia, è stato fatto ripetutamente il nome di un'altra famiglia che ha dato all'Italia un inestimabile contributo di sangue: quella dei Manfredi, padre e quattro figli fucilati a Villa Sesso presso Reggio Emilia nel dicembre del '44, esattamente ad un anno di distanza dai fratelli Cervi.

La storia di questa famiglia contadina non è uscita al di fuori dell'ambito regionale e una delle vicende più tragiche e più nobili della Resistenza italiana è rimasta ignorata. Ora, nel venticinquesimo anniversario della Liberazione, si deve parlarne e sarebbe opportuno che in questa occasione i parlamentari di tutti i partiti antifascisti sollecitassero un riconoscimento ufficiale come è stato per i Cervi.

Accennare ai parlamentari di tutti i partiti antifascisti non è un espediente semplificatore e un accenno imposto dal fatto che la cascina dei Manfredi — sulla statale 63 per Mantova, là dove ora questa si incrocia con l'autostrada del Sole — dal '43 alla fine del '44 fu la casa di tutti. Lì si riunirono varie volte il CLN di Reggio, il comando piazza; lì — settimanalmente — teneva le sue riunioni l'Intendenza del comando SAP; lì — infine — si nascondevano per passare il giorno al riparo i partigiani che con lunghe marce notturne dalla Bassa salivano verso i reparti di montagna.

I Manfredi erano — e i superstiti sono — comunisti, ma la loro casa fu per oltre un anno la base di tutte le forze politiche impegnate nella Resistenza: il debito alla loro memoria è quindi comune.

Una famiglia contadina di antiche tradizioni socialiste: il padre — Virginio — era stato tra i fondatori delle prime cooperative e delle prime leghe bracciantili e il suo vanto era che i sei figli — tutti maschi: Attilio, il primogenito, via via a [illegible] Alfeo, Aldino, Guglielmo e Gino — la «pensassero come lui».

Nessuno dei Manfredi si iscrisse mai al partito fascista, anzi Virginio preferì che il piccolo Gino lasciasse la scuola piuttosto che sottostare all'obbligo di indossare la uniforme da «balilla». Un antifascismo comunque che non si legava ad alcun partito: solo nel '34 uno dei figli, Alfeo, prese contatto col Partito comunista. Nel '43 questo contatto si era allargato a tutti anche se i figli erano sotto le armi in Grecia, in Albania, in Jugoslavia.

Dopo l'8 settembre del '43 la famiglia si riunì (Gino, catturato dai tedeschi a Mentone, riuscì ad evitare la deportazione fuggendo mentre attraversavano Ventimiglia) e immediatamente iniziò l'attività clandestina: primo fra tutti il più giovane, Gino, che divenne responsabile del settore militare locale del PCI e successivamente capo del distaccamento SAP di Villa Sesso.

I Manfredi si erano in parte divise le responsabilità: i due fratelli più anziani, Alfeo e Attilio, erano collegati con le formazioni della frazione di Mancasale; gli altri operavano nella zona di Villa Sesso. Cominciarono con un [illegible] di legno — con [illegible] — disarmarono un milite fascista e dopo pochi mesi la cascina era diventata un'armeria, un deposito di viveri, una infermeria (per tre mesi vi restarono nascosti quattro garibaldini colpiti da [illegible]).

Praticamente ogni notte i fratelli Manfredi partivano in azione e trasportavano materiale alle formazioni di montagna; anche Aldino, pur se si era sposato, aveva già una bambina e la moglie attendeva un secondo figlio che avrebbe avuto appena tre mesi in quei giorni di vigilia di Natale in cui si compì la tragedia della famiglia.

Una tragedia quella dei Manfredi che ha avuto momenti ancora più spaventosi di quella dei Cervi. Cominciò il 17 dicembre 1944, a tarda sera, quando 174 fascisti (la cifra è nel rapporto della guardia nazionale repubblicana) entrarono in paese: in una delle prime case — quella dei fratelli Fulgenzio e Umberto Iotti — trovarono con i componenti della famiglia Iotti anche quattro giovani che stavano ascoltando la radio. I quattro furono portati sulla strada e fucilati: Primo Emilio e Franco Ferrari, rispettivamente di 23 e 18 anni, Angiolino Orsini di 7 anni e Alfeo Manfredi di 31.

Solo il 18 la famiglia Manfredi si vide consegnare — su un carro agricolo — la salma del giovane. Il 19 fecero il funerale e non sapevano che poco dopo tutti sarebbero stati sepolti accanto ad Alfeo. Non ebbero nemmeno il tempo di piangerlo: all'alba del 20 i fascisti tornarono: 186 uomini accerchiarono le poche case e presero tutti gli uomini.

I Manfredi avevano fatto sparire le armi — che non furono ritrovate — e sepolti nei campi due barili di burro che attendevano di essere trasportati in montagna. Ma questo non aveva importanza per i fascisti: cercavano loro, non il materiale. Virginio, Attilio, Aldino, Guglielmo e Gino Manfredi furono, assieme ad altri 52 abitanti della frazione, portati nella sede della cooperativa.

I fascisti andavano a colpo sicuro: Attilio (che non operava nella zona) fu isolato dagli altri; loro si accanirono in particolare su Gino, il più giovane (aveva 29 anni) e il più «importante» del gruppo. Nel museo della Resistenza reggiana è conservato il ferro da stiro con il quale Gino fu bruciato in tutto il corpo, ma le ustioni furono solo una parte delle torture alle quali il giovane Manfredi fu sottoposto: lo evirarono, gli strapparono un occhio, lo tagliuzzarono per sapere dove erano le armi, dove erano i capi, dove erano i reparti partigiani.

Gino Manfredi non disse nulla, non disse neppure la cosa meno importante: dove erano nascosti i due barili di burro. Ancora oggi sono sepolti da qualche parte nel terreno attorno alla cascina Manfredi: nessuno di quelli che li avevano seppelliti disse nulla e sono morti tutti.

Ma la tortura era una pratica comune dei fascisti: qui la bestialità fu più alta perché al massacro di Gino fecero assistere il padre Virginio, che aveva sessantasei anni e che fu sentito urlare davanti allo strazio del figlio: «Ammazzatelo, ammazzatelo, non torturatelo così».

Alla forza di papà Cervi si può aggiungere il dramma di quest'altro contadino ridotto a supplicare i fascisti che gli ammazzassero il figlio più giovane. Un dramma che non si esaurì in questo.

Attilio, il figlio superstite, dalla finestra della stanza della cooperativa dove era chiuso vide il resto della vicenda. Vide che portavano fuori verso i campi — una fila di uomini; e nei campi era piazzata una mitragliatrice e un plotone. Capì che quegli uomini andavano a morire: ed erano i suoi fratelli Gino, Guglielmo e Aldino; erano Ferdinando Miselli con suo figlio Remo e poi Efrem Conforti, Domenico Tosi, Spartaco Davoli, Emore Veronesi, Domenico Catellani, Aldo Corradini, Umberto Pistelli, Loris Simonazzi. Nel gruppo c'era anche suo padre Virginio Manfredi.

Appena fuori gli uomini capirono dove stavano andando e uno fuggì: lo inseguirono e lo abbatterono presso il cimitero. Ma per evitare nuovi tentativi di fuga gli altri furono legati con le stesse cinture dei loro calzoni. Solo papà Manfredi non fu legato e Attilio comprese che suo padre non era destinato a morire.

Quello che accadde davanti al plotone di esecuzione lo raccontò poi il parroco del posto che presenziò al massacro: il vecchio Manfredi chiese di essere fucilato al posto dei figli ma lo respinsero. Allora quell'uomo, al quale avevano appena ucciso un ragazzo, si piegò alla più tremenda delle scelte: disse che ammazzassero Gino e Guglielmo ma risparmiassero Aldino, l'unico della famiglia ad essere sposato e che aveva una bambina di sei anni e un bimbo di tre mesi.

Probabilmente per Virginio Manfredi quella specie di mercanteggiamento sulla vita dei figli fu il momento più disperato, certo più disperato di quello successivo, quando gli dissero di no e lui esclamò: «Allora ammazzate anche me insieme a loro». Questa volta non gli dissero di no. Dalla finestra della cooperativa Attilio vide che proprio suo padre fu il primo a cadere. Poi vide dare il colpo di grazia.

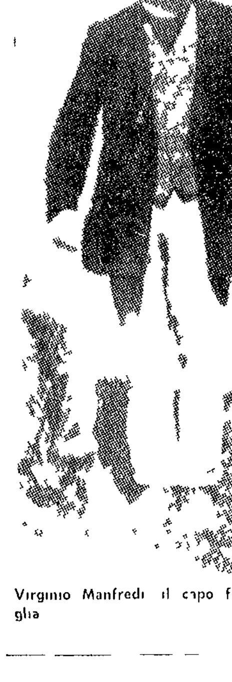
Il bambino che allora aveva tre mesi ora è un giovane di ventisei anni, semicalvo, dirigente di partito a Villa Sesso. Mostra un vecchio cappello di feltro verde tutto bucherellato dalle tarme: sul retro del cappello, proprio dove la tesa si unisce con la cupola, c'è un foro più grande: il colpo alla nuca che finì suo padre agonizzante.

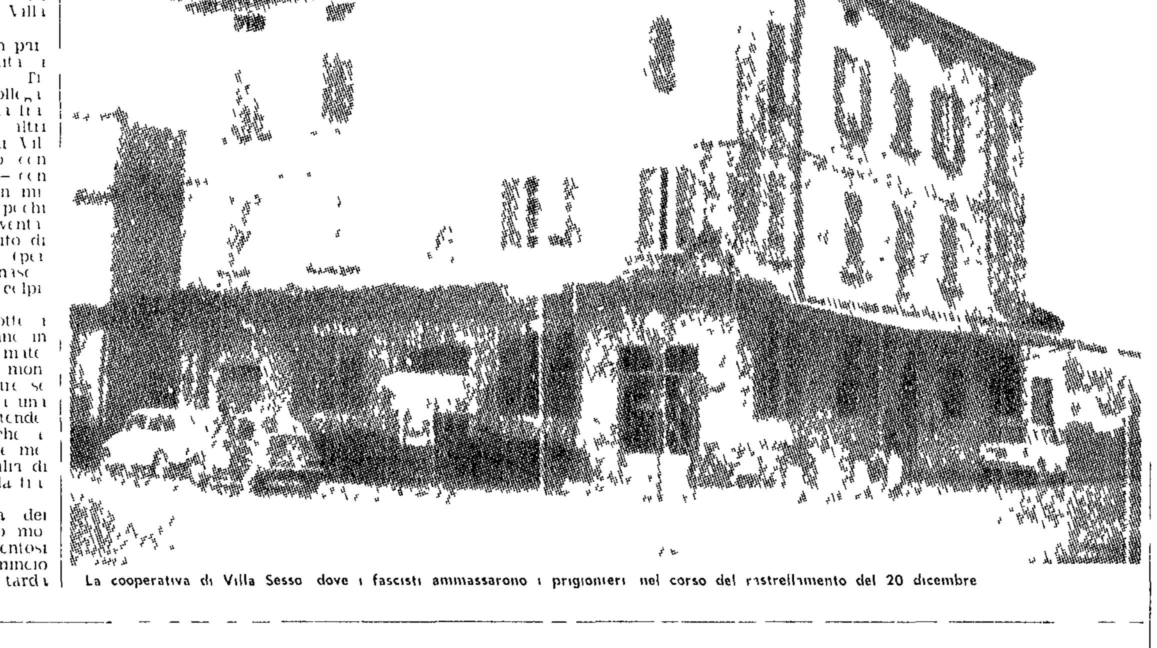
Sua madre ricorda di quella tremenda mattina quando i fascisti — dopo aver portato via gli uomini — dissero a lei e alla suocera di non muoversi da casa, che sarebbero tornati ad incendiarla e lei invece fuggì nella neve con il piccolo in braccio e la bambina per mano. Nella casa rimase la madre: i fascisti che le avevano appena fucilato il marito e i figli tornarono e chiesero che gli facessero da mangiare. Restarono lì fino all'indomani mattina: presero cinque giovani che passavano lungo la strada per andare a Reggio a lavorare: Fermo Dino Ferrari, Alfredo Orlandi, Luigi Fuscelli di Castelnuovo Sotto, James Cavazzoni di Cadelbosco Sopra e Pierino Solimi di Cattaneo, il paese dei Cervi, e glieli fucilarono contro il muro della casa. Uno dei cadaveri rotolò nel canale di irrigazione e mamma Manfredi a fatica lo tirò sulla riva perché si bagnava. Ancora non sapeva che a meno di un chilometro di distanza c'erano i cadaveri di suo marito e di tre dei suoi figli.

Questa è la vicenda dei Manfredi e con la loro quella — non dissimile — dei Miselli, padre e figlio Miselli erano stati fucilati assieme ai Manfredi il 20 dicembre. A casa erano rimaste la madre e la sorella che [illegible] ad un filo di speranza [illegible]. La tradizione perché [illegible]. Le due donne non sapevano [illegible] venticinque aprile [illegible] il padre e i fratelli nella stessa [illegible] era stato catturato a Succiso il [illegible] novembre e fu [illegible] Gino d'Enza qualche giorno dopo.

Dopo la Liberazione in un muro della casa dei Miselli fu trovata nascosta [illegible] — la bandiera della sezione socialista.

Kino Marzullo


Virginio Manfredi, il capo famiglia


La cooperativa di Villa Sesso dove i fascisti ammassarono i prigionieri nel corso del rastrellamento del 20 dicembre

BILANCIO DEL 58° CONGRESSO DELL'UNEF

Gli studenti francesi di fronte alla «gestione politica della crisi»

Forte affermazione della corrente UNEF-Rinnovamento ispirato al PCF - La polverizzazione dei gruppetti estremisti e il pericolo del riflusso reazionario

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, aprile

Il 58° congresso dell'UNEF — la maggiore organizzazione degli studenti universitari francesi — chiusosi qualche giorno fa a Orléans con la nomina di una «direzione nazionale di gestione politica della crisi» è forse servito anche con i suoi risultati negativi a fare un po' di luce nel buio in cui da molto tempo ormai brancola il movimento universitario francese.

Alla cattura del movimento di maggio i dirigenti dell'UNEF, aderenti al PSU (Partito socialista unificato), avevano creduto che fosse giunto il momento di trasformare l'organizzazione studentesca in «movimento politico di massa» e di abbandonare le basi sindacalistiche sulle quali l'UNEF si era retta fino a quel momento e aveva saputo interpretare le rivendicazioni degli universitari.

Questo nuovo indirizzo, ratificato al congresso di Marsiglia dell'anno scorso, ha praticamente condotto l'UNEF ad impostare la sua azione in astratto, a trascurare i problemi reali che l'applicazione della riforma universitaria poneva ogni giorno davanti agli studenti, a staccare dunque l'organizzazione dalla vita dell'università.

Da 100.000 e più iscritti che essa contava due anni fa su un corpo di 600.000 studenti, l'UNEF si è trovata a Orléans con appena 30.000 aderenti e la sua direzione ha dovuto ammettere nel rapporto d'attività il fallimento del le azioni tentate nel corso dell'anno accademico, quindi il fallimento della linea ancora le che tendeva a fare di essa una piattaforma rivoluzionaria anticapitalista e antimperialistica, senza alcun rapporto con le lotte concrete dell'università: il movimento universitario e quello operaio.

E la crisi già latente è diventata ufficiale: i delegati hanno respinto il rapporto di attività della direzione uscente con 1099 voti contrari e appena 597 favorevoli, sicché il gruppo maggioritario del PSU si è trovato in minoranza. Da quel momento il congresso ha perduto ogni senso di discussione e di confronto ed è diventato una sorta di [illegible] «rossi» ha permesso di trovare il numero sufficiente di voti per portare alla testa della organizzazione una direzione provvisoria che — come abbiamo detto all'inizio — è incaricata di «gestire politicamente la crisi».

A questo punto, in questa conclusione di fondo in questa mancanza di un programma di proporre alle masse universitarie, si è fatta un po' di chiarezza. La crisi non era dell'UNEF in quanto tale, ma era dei gruppi e gruppetti di estrema sinistra che incapaci da mille contraddizioni e emersa l'ascesa della corrente UNEF-Rinnovamento: si è affermato il fatto che questa corrente era riuscita nei mesi scorsi a condurre le due sole battaglie che hanno costretto il governo a ritornare sulle sue decisioni: la battaglia contro gli esami selettivi per l'ammissione ai primi anni del corso di medicina e la battaglia contro la soppressione della seconda lingua straniera alla facoltà di lettere.

L'UNEF-Rinnovamento, sorto dal congresso di Marsiglia — il congresso di Orléans è stato una tappa positiva della crescita e della presa di coscienza del movimento studentesco, una tappa nella avanzata della corrente di rinnovamento sindacale verso una nuova UNEF rivendicativa e democratica, aperta a tutti.

Ci sembra che contrariamente ai giudizi negativi espressi dai giornali di ogni tendenza, questo sia effettivamente il succo del 58° congresso dell'UNEF: il delinearsi cioè di una forte corrente sindacale che nello spirito e nel [illegible]

incontro tra maoisti dell'«Humanité rossa», trotzkisti del [illegible] (alleanza dei giovani per il socialismo) e dirigenti della corrente del PSU al fine di una nuova maggioranza che isolasse la quarta corrente, quella dell'UNEF-Rinnovamento, ispirata dalla gioventù universitaria comunista.

Anche questa manovra è fallita: non si è trovata infatti una maggioranza per escludere dal congresso i comunisti dell'UNEF-Rinnovamento che erano stati privati attraverso un numero infinito di brogli di una buona parte dei loro mandati. Non si è trovata una maggioranza per impostare e adottare un programma, un orientamento, una indicazione di massima da dare all'UNEF per i prossimi mesi. E alla fine un compromesso tra il PSU e «Umanità [illegible]» di integrarsi in un grande movimento di massa per [illegible] in una decina di tendenze politiche [illegible] e [illegible] nel [illegible] di [illegible] all'impotenza il movimento universitario nel momento in cui la destra politica francese cerca di bloccare [illegible] in mezzo l'applicazione della legge Faure e di riportare in un modo nell'altro la vecchia università napoleonica spazzata via dalla rivolta di maggio. La crisi era del [illegible] (come movimento tendente a superare istituzionalmente la realtà dei partiti dei rapporti di forza per predicare una rivoluzione «universitaria e operaia» possibile in ogni momento al di fuori della realtà politico sociale del Paese.

Per [illegible] di questo tentativo di [illegible] di questa tela dell'anno scorso contro il tentativo di liquidare l'organizzazione come movimento sindacale di massa è stato un problema [illegible] che la riforma universitaria pur con tutte le sue limitazioni era uno strumento di cui ci si doveva servire per ostacolare il ritorno all'università napoleonica e per operare dal di dentro la ricostruzione dell'università su basi nuove e democratiche. In pochi mesi l'UNEF-Rinnovamento ha visto le sue file arricchirsi di migliaia di nuovi aderenti e la sua presenza al congresso di Orléans, ben che sminuita dai brogli, ha impedito l'elezione di una direzione che avrebbe portato l'UNEF al suo totale distacco.

«Al di là delle apparenze — ha scritto Paul Laurent dell'Ufficio politico del PCI [illegible] la struttura della massa organizzazione universitaria [illegible] programma concreto di rivendicazione e democratica da condurre assieme ai sindacati e nel quadro della lotta generale per il rinnovamento della società francese».

Certo non è facile prevedere ora il futuro del movimento universitario francese e le strade che prenderanno le forze studentesche nei prossimi mesi. La frantumazione e il raggruppamento politici di estrema sinistra l'ambizione di fare dell'UNEF un movimento politico di massa hanno fatto fino ad ora il gioco delle forze reazionarie che strumentano episodi come quelli di Nanterre e D'Assas, chiedono la liquidazione definitiva della riforma Faure e il ritorno all'università centralizzata; su questa strada quelle che vorrebbero continuare a battere i «gestori della crisi», il movimento universitario francese rischia di ridursi all'impotenza e di aprire le porte alla «controriforma».

Dall'altro fronte, il movimento UNEF-Rinnovamento (100.000 voti raccolti alle elezioni per i consigli di facoltà e 600 comitati impiantati in tutta la Francia) che si batte dal di dentro essendo il solo movimento di sinistra a partecipare ai consigli di gestione non avrà il compito facile dovendo fare i conti con le correnti universitarie conservatrici e di destra e con quelle pseudo rivoluzionarie e sinistre nemiche di ogni «partecipazione». Tuttavia la presenza di questo movimento, la sua crescita folgorante in pochi mesi dimostrano che un gran numero di universitari aspira ai profondi mutamenti e sono disposti a lottare per obiettivi concreti: ciò costituisce un fatto positivo che permette di credere in una ripresa organizzata delle lotte universitarie.

Si tratta per gli studenti di costringere il governo e soprattutto le forze più reazionarie che in esso sono rappresentate ad applicare la riforma nel modo più ampio, cioè a spremere dalla riforma il massimo possibile dei suoi contenuti più avanzati. L'altra strada, quella dei gestori della crisi, è senza uscita se non verso una crisi più grave che potrebbe portare alla liquidazione non solo dell'UNEF ma di tutto il movimento rivendicativo universitario.

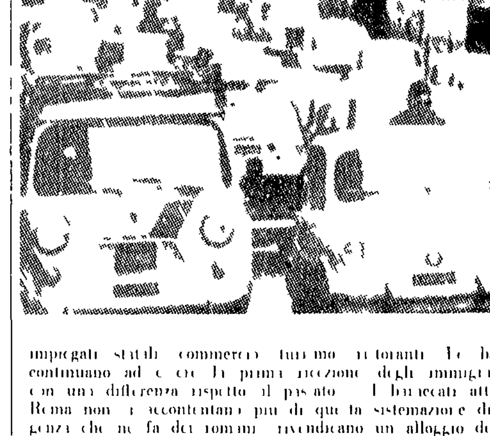
Augusto Pancaldi

Il mondo ci vede così

Le mille rughe di Roma centenaria

«Immigrazione selvaggia, speculazione edilizia selvaggia, traffico selvaggio» - Quel che rivendicano i baraccati - Il più autorevole quotidiano belga scrive che la «delimitazione della maggioranza» impedisce le riforme e «consuma la vita democratica italiana»

COME SI PRESENTA ROMA nell'anno del centenario? La *Süddeutsche Zeitung* risponde a questo interrogativo con un'inchiesta che occupa un'intera pagina. L'ha firmata Albert Wucher, corrispondente dall'Italia del quotidiano di Monaco di Baviera. Ecco il titolo: «L'Italia ha trascurato la capitale. Per cento anni null'altro che debiti. Roma nell'anno del centenario: immigrazione selvaggia, speculazione edilizia selvaggia, traffico selvaggio». Con 1.250 miliardi di lire di debiti il Comune di Roma detiene il record non soltanto fra le città italiane; un record detiene anche per la «illegale speculazione» edilizia e per il «grande caos della circolazione» che ha trasformato la città con 700 mila automobili in circolazione in un «deserto di latta». «Le piazze più famose — aggiunge Albert Wucher — sono tutte degradate a depositi di automezzi» e la conseguenza è che «quella che a parere di molti è la città più bella del mondo è continuamente paralizzata. L'aria è talmente appestata dai tubi di scappamento da rendere rischioso in certe ore passeggiare per il centro». «Il caos nella circolazione è soltanto la conseguenza di una struttura sociale particolarmente problematica. Roma non ha né una industria di rilievo, e la città vive [illegible] per cento [illegible] le attività che [illegible] il centro e che [illegible] difficilmente allontanare



impiegati statali, commercio, turismo, ristoranti. Le baracche continuano ad essere la prima ricezione degli immigrati, ma con una differenza rispetto al passato. I baraccati attuali di Roma non si accontentano più di questa sistemazione di emergenza che ne fa dei romani: rivendicano un alloggio degno di questo nome, rivendicano lavoro e pane. E quando non ci sono altre soluzioni occupano palazzoni pronti e si difendono con i loro numerosi figli contro gli attacchi dei poliziotti». Quel che soprattutto emerge — è la conclusione dell'inchiesta — è il fallimento delle istituzioni pubbliche. «Roma non è più una città pulita. È una città in crisi, che paga ai vigili, ai netturbini, ai tranvieri le ore straordinarie che si pretendono da loro, già oberati di lavoro? Anche di qui i continui scioperi nei servizi pubblici. La città eterna che è servita per cento anni all'Italia come richiamo di attrazione è forse sul punto di divenire l'anticamera del Mezzogiorno?»

A BRUXELLES un giudizio molto critico sulle vicende politiche italiane è pubblicato dal *Peuple*, il quale parla di «spettacolo penoso» offerto dai partiti di maggioranza. «La formula di centro-sinistra in Italia — sostiene il giornale — è valida soltanto nella misura in cui la destra rinuncia a creare ostacoli ad una serie di riforme urgenti e fondamentali. Se essa non le accetta, bisogna tirare tutte le conseguenze e porre su una nuova base il problema dei rapporti con il potente partito comunista». Dopo aver ricordato «il vigore del movimento operaio e le grandi lotte dell'autunno» e aver rilevato che «sarebbe stupido dire che questi ultimi non sono pronte per la trasformazione socialista della società», il giornale belga così prosegue: «Un'altra riflessione concerne il funzionamento stesso del sistema parlamentare. Allorché Fanfani si proponeva di legare i segretari generali dei partiti della coalizione facendoli entrare nel suo governo, egli spingeva all'assurdo la confusione tra il governo e i partiti e fra l'esecutivo e il legislativo, già trattenuti dalla pratica di una "disciplina di maggioranza" dipendente dal fatto che ogni governo è minacciato nella sua esistenza se non [illegible] a un progetto che esso difende. La quarta repubblica francese è morta per questa pratica che consuma la vita democratica italiana e suscita nell'opinione pubblica dei riflessi di profonda ostilità». L'articolo firmato da Robert Falony sottolinea in sostanza per quel che riguarda le questioni essenziali l'oggettività delle impostazioni dell'opposizione di sinistra, pur venendo da un organo di stampa — il più autorevole del Belgio — che è collocato su tutt'altra sponda. È qui risiede, in primo luogo, il suo interesse.

ser. se.

CRONACHE PARALLELE

Assurdo far lavorare uno come Dado

«Tutte le volte — osserva la principessa [illegible] che Dado (il principe Dado Ruspoli [illegible]) ha tentato di lavorare come chiunque altro dietro compenso gli è andata male. Forse la legge cui deve obbedire è quella di dare disinteressatamente, di non chiedere nulla in cambio. Dando idee come fa Dado in molti libri, in molti film si ritrova qualcosa di suo: è distribuito e diffonderle. In Italia se un uomo giovane sano con molti quattrini non ha un'occupazione precisa, se non si può dire di lui fa il medico, l'ingegnere, l'agricoltore o l'industriale, la sua leggenda come per Dado è sicura: Playboy. Spesso mi chiedono: Perché tuo marito non lavora? Vorrei spiegare, rispondere, ma alla fine ogni volta rinuncio. Troppo difficile, non capirebbero».

(*Oggi*, n. 15)

All'asta i mobili dei poveri

Il pretore di Monza ha ordinato il 30 marzo la vendita dei mobili pignorati della famiglia di Giuseppe Savino, di professione imbianchino, residente a Sesto San Giovanni in via Torelli 7A. L'uomo è disoccupato dal [illegible] marzo 1967 [illegible] dal 29 marzo dello scorso anno è ricoverato all'ospedale di Monza. La moglie Rita De Luca, casalinga, soffre di gastroduodenite con frequenti violente coliche. Hanno cinque figli: il maggiore dei quali ha 10 anni. La famiglia vive con 40 mila lire al mese tra sussidio di disoccupazione e contributo dell'ECA. La De Luca venne arrestata per aver chiuso in casa l'ufficiale giudiziario e condannata a una [illegible] e al pagamento di 13.800 lire per spese [illegible] del mantenimento in carcere. Dopo aver pagato le 13.800 lire quando il marito è ammalato non [illegible] di più. Di qui il pignoramento e la vendita dei mobili.

(*L'Unità*, 3 aprile)